

La Società delle Giardinere

La Società delle Giardinere costituiva una sorta di sezione femminile della Carboneria milanese: compito delle giardinere, secondo quanto riferito da un delatore durante un interrogatorio, era “sedurre” gli impiegati del governo. Erano divise in due gradi, apprendiste e maestre, e in comune con i carbonari avevano parole segrete e segni di riconoscimento. Le giardinere di primo grado avevano come motto “Costanza e Perseveranza”, mentre quelle di secondo grado “Onore, Virtù, Probità”.

Il segnale che dovevano eseguire per riconoscersi consisteva nel passare la mano destra dalla spalla sinistra alla destra descrivendo un semicerchio, per poi portare la stessa mano all'altezza del cuore e battervi tre volte.

Bianca Milesi, donna colta e brillante, rappresenta una delle pagine più interessanti di quel Risorgimento al femminile che molto avrebbe influito sugli sviluppi delle vicende italiane. Iniziata al femminismo grazie all'inglese Mary Edgeworth e alla tedesca Sofia Reinhardt, Bianca decise di affiancare alla passione per la pittura, fu allieva di Hayez, quella per l'impegno sociale e politico; si avvicinò fra l'altro a Federico Confalonieri che proprio in questi anni stava organizzando le scuole di mutuo insegnamento. E, proprio frequentando la casa di quest'ultimo, Bianca entrò in contatto con la Società delle Giardinere. Ma proprio la frequentazione dell'ambiente cospiratore fece sottoporre la Milesi a diversi interrogatori da parte della polizia, anche perché era stata vista dipingere l'immagine del tricolore sullo stendardo degli studenti di Pavia. Dopo aver subito perquisizioni, per sottrarsi alla continua sorveglianza fuggì in Francia e in Inghilterra, dove nel 1823 organizzò una sua mostra personale a Londra. Rientrata dopo circa un anno a Milano, Bianca conobbe e sposò un medico dell'Università di Genova, e proprio a Genova divenne un punto di riferimento fondamentale per tutti i liberali di passaggio nella città. Nel 1833 si trasferì a Parigi con la famiglia ed ivi morì di colera durante l'epidemia del 1848-49.

Tratto da “La Gente per Bene” Marchesa Colombi, Milano 1893

“In teatro una signorina non va mai scollata. Se l'abito ha lo scollo, lo porta con una modestina di tulle. E' verissimo che ora molte giovinette vanno scollate come le signore; ma la questione è di sapere se fanno bene. Ad ogni modo non sono in regola colle convenienze.

Una signorina mi osserva a questo proposito che: “E' meglio errar con molti che esser savio solo.” Ma io rispondo con un altro proverbio che dice: “L'uso serve di tetto a molti abusi.” – E con un altro ancora: “Cosa rara è la più cara.”

Così, punto scollature. Pochissimi gioielli. I Francesi dicono: *Les diamants sont fatés pour les têtes brunes; les fleurs sont faites pour les têtes blondes.*

Ma, finché sono teste da fanciulla, anche le teste più brune debbono accontentarsi dei fiori. Per portare i diamanti ci vuole il permesso della Chiesa, ed anche del Municipio. Ma credano a me, signorine, non ci perdono nulla. Il diamante ha un pregio convenzionale: il fiore è una cosa bella davvero. Le arti belle hanno sempre imitati i fiori. Ma soltanto il commercio, che specula sulla vanità, ha imitato i brillanti.

Neppure la catenella dell'orologio è concessa ad una signorina che vuole osservare tutte le regole di convenienza. Ed infatti, dacché quello è il primo dono che le deve offrire lo sposo, se l'ha già portata fin allora, non le fa più quell'impressione nuova; non è più un simbolo. Quando si domanda:

- Ma è ben sicuro che la signorina tale sia sposa?

Altri risponde:

- pensi! Ha già la catena!

L'abbigliamento d'una giovinetta dev'essere semplice. Ma badino certe signorine e certe mamme che hanno l'abitudine di prender le parole a rigor di lettera, che semplice, quando si parla di vestiti, vuol dire

appunto d'una stoffa di poco valore, adatta per fanciulle, senza trine antiche, senza ornamenti costosi. Ma la semplicità d'un abito da serata non ne esclude l'eleganza ed il gusto.

In teatro, la signorina (non scollata insisto), cederà sempre alla signora, che l'accompagna, il posto d'onore, che è quello di fronte al palco scenico.

Le signorine si trovano contentissime di questa combinazione, perché, voltando il dorso al palco scenico, guardano meglio nella platea e nei palchi, e sono più in vista.

Vedono ch'io sono addentro nei loro piccoli segreti.

Ebbene credano a me che sono vecchia, non guardino mai fisso nessun giovine, checché ne dica loro la simpatia. Non c'è cosa più sconveniente di quell'ostentare in pubblico una preferenza, che una fanciulla dovrebbe appena confessare, arrossendo, alla propria madre.

Per gl'indifferenti, poi, c'è la legge generale di elementare decoro, che una fanciulla non deve mai fissare in volto un uomo che sta discorrendo. Quelle che se ne emancipano appunto in teatro, dove cento occhi sono là per notare quella sconvenienza, e cento bocche per ripeterla, mi fanno ricordare un ladro che l'estate scorsa rubò il soprabito di un avvocato nel tribunale criminale, mentre l'avvocato stesso stava perorando la causa d'un ladro. Aveva scelto male il posto per farla in barba alla Questura.

In teatro una signorina non porge mai la mano agli uomini che entrano a far visita in palco, e non dimostra mai di prestare più attenzione agli spettatori che allo spettacolo.

Certi atteggiamenti indifferenti ed annoiati, che affettano molte signorine sono di cattivo gusto. Oltre all'offendere le persone che stanno con loro, le fanno apparire disilluse e già incapaci di divertirsi. Oh giovinezza! Si può non divertirsi a vent'anni?

All'atto di ritirarsi le signorine debbono mettersi la *sortita* da sole, o farsi aiutare da una persona della famiglia; non mai da un giovine. E scendendo le scale, daranno il braccio al loro babbo, ad un fratello, oppure rimarranno accanto alla mamma.

Così è, signorine mie; i cavalieri serventi sono come i diamanti. Non li hanno che le signore. E' ancora una privazione di cui non posso compiangere. I diamanti hanno almeno un rpeggio convenzionale. Sono rarissimi e costano cari, quando sono veri brillanti. I cavalieri serventi, invece, spesseggiando come le mosche, e sovente, non valgono di più. Di brillanti poi, ce n'è uno su mille. |

Marchesa Colombi

La Marchesa Colombi è l'ironico pseudonimo, tratto da una commedia di Ferrari, che la giovane Maria Antonietta Torriani si scelse per attraversare impavida il mondo delle lettere nell'Italia appena unita. La Torriani, nata a Novara nel 1846, si guadagnò autorevolezza rispetto e successo come conferenziera, come romanziera, ma soprattutto come maestra delle buone maniere. Il suo galateo dal significativo titolo "Gente per bene: leggi di convenienza sociale" (prima edizione 1877, ultima 1892) ebbe diciotto edizioni in meno di vent'anni, e fu qualcosa di più di un libro di etichetta: fu un vero manuale di formazione per il Vero Signore e la Vera Signora della neonata nazione. Fatta l'Italia bisognava fare gli italiani, e a questo ci pensò seriamente la Marchesa Colombi che indirizzò i suoi sforzi educativi soprattutto ai ceti medi. Gente per bene rappresenta il modello ideale di comportamento e di relazioni sociali cui ambiva arrivare la parte più moderna e progressista del nuovo ceto dirigente. L'italiano sognato dalla nascente borghesia, soprattutto quella milanese, avrebbe dovuto essere un misto di cortesia e distinzione aristocratica, uniti ad un buonsenso e a un pragmatismo tutto borghese, con una educazione al bello e alla eleganza coniugata però all'etica del lavoro, al controllo di sé e alla prudenza. Precetti e regole, pur venati da un sottile umorismo, per adeguarsi a questo modello sono tutti nelle pagine del galateo più famoso dell'epoca, il più importante per chi oggi voglia ricostruire gli ideali e le aspirazioni del nascente ceto medio.

<p>Forse da messa o da un bazar tornata, ne l'intenso calor de'l mezzogiorno, entra ne la camera e la grata penombra beve de'l fresco soggiorno. Qui scorre una fontana profumata In una coppa d'onice a contorno D'oro, un palmizio dorme a la vetrata Sotto un ciel di raso a pizzi adorno. Ella ride spogliandosi a lo specchio, e sorseggia il thè verde lentamente da una tazzetta di Giappone vecchio; Poi de la scrivania sopra le carte Chinato il picciol capo intelligente, donna non sol ma torna musa a l'arte.</p> <p><i>Da "Versi" di Contessa Lara</i></p>	<p>Aspettando Mi susurrò: - Domani? - Ed io: - domani M'avrai ne le tue braccia a l'istessa ora; fra i tuoi capelli passerò le mani, tu, sognando, dirai che m'ami ancora. - Ecco, son qui. Lo attendo. A i più lontani Passi, a ogni lieve suon che vien da fuori Tendo l'orecchio, e in desideri arcani Frugo con gli occhi la gentil dimora. E' un vago nido. Le finestre aperte Di primavera invitano a l'incanto: scherza il sole tra i fiori e su'l velluto. Io, l'armi antiche e i quadri, onde coperte Son le mura, contemplo; e penso intanto Qual tesoro di baci ho già perduto.</p> <p><i>Da "Versi" di Contessa Lara</i></p>
--	---

**Dama
Poeta**

Contessa Lara

Erano le sette di sera di martedì 1 dicembre 1896. La notizia fece subito il giro di tutta Roma. Per giorni, in città, non si parlò e non si scrisse d'altro: la bellissima e inquieta Contessa Lara, famosa per le sue liriche lievi, eleganti e sensuali, per le tante rubriche femminili, per i racconti, per i romanzi, e per i delicati libri per bambini, era stata barbaramente assassinata. Uccisa a 47 anni da un colpo di pistola sparato dal suo giovane amante, Giuseppe Pierantoni, detto Bubi. Alcuni dissero che lo aveva fatto per denaro, Cesare Lombroso sostenne che era stato per gelosia: lei era una donna priva di qualsiasi freno morale, disse. Era isterica, bugiarda, ipocritamente pietosa, sessualmente instabile, lo provava il fatto che aveva sempre amato più le bestie degli uomini e che solo a loro aveva saputo esser fedele. Altri dissero invece che lui, pittore squattrinato, amava il lusso e le belle cose senza poterselo permettere, e che l'aveva sempre sfruttata approfittando della sua vulnerabilità e del suo desiderio d'essere amata. Per questo era morta, sola, e ricordata da tutti con un nome non suo, lei che non era né contessa, né Lara. Era Eva Giovanna Antonietta Cattermole, o più semplicemente Evelina. Ma da più di vent'anni aveva deciso di non esserlo più e di dimenticare lo scandalo che era legato al suo nome: sposatasi con un giovane militare, il tenente Mancini, figlio dell'illustre giurista Pasquale Stanislao, andò a vivere a Milano, dove si aprirono loro i migliori salotti della città. Mancini, soldato senza guerra, col passare dei mesi sembrava sempre più infastidito della vita sociale e spesso, al fianco di Evelina vi era l'affascinante Giuseppe Bennati di Baylon, un giovane veneziano segretario capo del Banco di Napoli. La relazione fu scoperta dal marito che, sfidando Giuseppe a duello, lo uccise. Evelina dovette firmare un patto di separazione e lasciare immediatamente Milano, iniziando così una vita travagliata fino all'epilogo della morte violenta che tante volte aveva descritto nelle sue opere.